

È ormai giunto il tempo di capire appieno chi è stato Aldo Moro e, in questo modo, di comprendere meglio quel decisivo periodo della storia d'Italia di cui egli fu certamente un protagonista.

È questa la duplice convinzione alla base della presente pubblicazione, una delle più articolate ed ampie dedicate sin qui a Moro. Essa, infatti, raccoglie i saggi di oltre 40 studiosi e ricercatori di circa 30 istituzioni di ricerca, presentati in occasione del convegno «Studiare Aldo Moro per capire l'Italia», tenutosi a Roma nel maggio del 2013 e promosso dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro.

Il volume rappresenta uno dei frutti di un nuovo clima, una sorta di «svolta storiografica», in cui sono finalmente maturate le condizioni materiali, scientifiche e culturali perché fosse possibile un'indagine storica su Moro. Tutto questo contribuisce anche a superare i luoghi comuni e i giudizi spesso affrettati, parziali o dettati da esigenze di polemica politico-culturale che si sono coagulati in questi anni sulla sua figura, nonché a bilanciare il peso soverchiante sin qui attribuito alle tragiche vicende legate alla sua morte rispetto all'insieme della sua vita, del suo pensiero e delle sue opere.

I saggi contenuti nel libro permettono di restituire a Moro la sua propria voce e di collocarlo nel suo tempo e nel suo secolo, in quanto figura centrale per ogni interpretazione dell'Italia contemporanea, anche nel contesto europeo ed internazionale. Utilizzando ricerche di prima mano, spesso realizzate su fonti inedite, i contributi raccolti consentono anche di gettare nuova luce su molte delle questioni ancora aperte relative all'azione dello statista e soprattutto di fornire elementi per capire se e in che misura egli sia stato portatore - come diversi studiosi tendono oggi a pensare - di un complessivo "progetto" di governo e di orientamento della società italiana il quale, a causa della sua prematura scomparsa, si sarebbe drammaticamente interrotto.

Renato Moro è professore ordinario di storia contemporanea dal 1990 e dal 1995 insegna presso l'Università degli studi Roma Tre, presso il Dipartimento di scienze politiche. Studioso del rapporto tra religione, ideologie politiche e società di massa, è condirettore di "Mondo contemporaneo", membro del consiglio scientifico della rivista "Hispania", dell'Advisory Board of the Centre for Peace History in the History Department of the University of Sheffield, del consiglio scientifico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, di quello del Museo della Shoah di Roma, di quello incaricato dal Senato della Repubblica di curare la pubblicazione dei diari di Amintore Fanfani.

Daniele Mezzana è socio dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, con la quale collabora da diversi anni per la realizzazione di numerosi progetti di studio, ricerca e comunicazione sulla figura dello statista. Sociologo, dagli anni Ottanta opera nel campo della ricerca sociale e della formazione in Europa, Africa, Asia e America Latina, con una specifica attenzione a temi quali il rapporto tra stati e società civili, il peso dei fenomeni cognitivi nell'esperienza umana, la soggettività contemporanea nel contesto della transizione digitale.



€ 49,00

RENATO MORO
DANIELE MEZZANA (a cura di)

UNA VITA, UN PAESE
ALDO MORO E L'ITALIA
DEL NOVECENTO

Rubbettino

UNA VITA, UN PAESE ALDO MORO E L'ITALIA DEL NOVECENTO

a cura di RENATO MORO E DANIELE MEZZANA

Rubbettino

RUB3ETTINO

RUB3ETTINO

Una vita, un Paese:
Aldo Moro e l'Italia del Novecento

a cura di

Renato Moro e Daniele Mezzana



Rubbettino

*Questo volume è stato promosso e realizzato
dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro,
con il contributo della Fondazione Cariplo*

RUBBETTINO



**GREEN
BOOK**

Per la stampa di questo libro è stato piantato un albero
www.greenbooks.it

© 2014 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Gianni La Bella

Aldo Moro e l'America Latina

Passando in rassegna la bibliografia degli studi sulla vita e sull'attività politica di Aldo Moro, l'America Latina non sembra rappresentare, allo stato attuale delle ricerche, una priorità del suo impegno come statista e come leader di partito. Della sua azione in politica estera sono tante e altre le dimensioni e gli interessi che sono stati approfonditi da numerose ricerche, come: il suo impegno europeista, la politica atlantica di sicurezza, la sua azione pacificatrice rispetto alla tragica guerra del Vietnam, la questione Mediorientale, la distensione nel Mediterraneo, la cooperazione economica con i Paesi arabi e il suo impegno nella soluzione della crisi nel Corno d'Africa, il ruolo delle Nazioni Unite, la diplomazia italiana nel processo di Helsinki¹. Ma lo statista pugliese è senza dubbio un protagonista anche nella storia delle relazioni politiche e diplomatiche tra l'Italia e le nazioni del nuovo mondo. Per René de Leon Schlotter, fondatore e presidente per molti anni della Democrazia cristiana guatemalteca, più volte ministro e tra i padri nobili del movimento politico cattolico sudamericano, Aldo Moro è una figura «atemporale e universale», il cui pensiero e l'azione politica rimane un esempio: «per noi latinoamericani un vero maestro»². Il suo metodo politico, teso a superare le contrapposizioni sul piano internazionale e le sperequazioni e le ingiustizie sul piano nazionale e la sua visione democratica e partecipativa dello Stato, assieme al profondo senso etico e morale dell'esercizio della responsabilità politica, sono stati per i latinoamericani, come ricorda Riccardo G. Parera, leader del movimento democristiano in Argentina, un punto di riferimento insostituibile³.

1. Cfr. F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011; «Mondo contemporaneo» (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano 2011.

2. R. DE LEON SCHLOTTER, *L'America Latina e il magistero di Aldo Moro*, in *Aldo Moro Stato e Società*, in A. CICERCHIA (a cura di) Atti del Convegno Internazionale, (Roma, 9-12 novembre 1988), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1989, p. 160.

3. R.G. PARERA, *La presenza e l'influenza del pensiero di Aldo Moro in America Latina*, in *Aldo Moro Stato e Società*, in Atti del Convegno Internazionale, (Roma 9-12 novembre 1988), cit., pp. 210- 217.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, Moro per diversi anni si occupa soprattutto di politica interna e di Democrazia cristiana. La sua attenzione alla politica estera matura dopo la sua elezione a Segretario nazionale della DC nel 1959. Ma è dal dicembre 1963, quando diviene Presidente del Consiglio sino al 1968 e, successivamente, come Ministro degli affari esteri dal 1969 al 1974, con le brevi parentesi di Giuseppe Medici e Pietro Nenni – e ancora come Presidente del Consiglio dal 1974 al 1976, che la politica estera diviene la sua principale responsabilità, per circa un quindicennio. Con il suo avvento alla guida del governo, a soli 47 anni, si apre una nuova fase della politica italiana, con il varo del primo governo di centro-sinistra. È un periodo storico caratterizzato, sul piano internazionale, dalla evoluzione del sistema bipolare centrato sulla Guerra fredda, fino alla stagione della cosiddetta coesistenza competitiva, anticamera della grande distensione. Una fase costellata da una pluralità di gravi crisi politiche: la destabilizzazione del grande continente asiatico, con la guerra del Vietnam, il conflitto indo-pachistano, la «Guerra dei sei giorni»; la crisi della NATO, aperta dalla decisione di Charles de Gaulle di far uscire la Francia dallo schieramento militare dell'Occidente; la crisi del Mediterraneo e del Mondo arabo; le questioni congolese e cipriota; l'ingresso della Cina alle Nazioni Unite; le complesse trattative per l'adesione del nostro Paese al Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP); la crisi delle relazioni con l'Austria, a causa della recrudescenza del terrorismo in Alto Adige e, in generale, i problemi posti dal processo di decolonizzazione⁴. Tra il 1970 e il 1979, inoltre, una nuova ondata di rivoluzioni mette in discussione quella codificata linea di demarcazione tra i due blocchi in America, Africa e Asia⁵.

Ancora alla fine degli anni Ottanta Aldo Albonico si lamenta che «il continente latinoamericano non è mai stato un campo privilegiato d'azione e neppure di riflessione, salvo isolate eccezioni della politica estera italiana»⁶. Giudizio condiviso anche da Renzo De Felice⁷. Storicamente le relazioni tra l'Italia e l'America Latina si sono sviluppate per lungo tempo, più nell'ambito privato

4. Sui temi e i problemi della politica internazionale in questi anni e sulla politica estera del centro sinistra cfr. G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2006; G. FORMIGONI, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2000; E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2008; A. ALBONICO, *America Latina. Tra nazionalismo socialismo e imperialismo*, Marzorati, Milano 1982.

5. E.J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 290.

6. A. ALBONICO, *L'America Latina e l'Italia*, Bulzoni, Roma 1984, p. 88; vedi anche A. ALBONICO, *Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni '30*, in «Studi Emigrazioni», n. 65, 1982.

7. R. DE FELICE, *Alcuni temi per la storia dell'emigrazione italiana*, in «Affari Sociali Internazionali», n. 3, 1973, pp. 5-6; nonché R. DE FELICE (a cura di), *Cenni sulla storia sull'emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 8-13.

che in quello politico, rinunciando a fare del nuovo mondo una scelta di politica nazionale. Sono pochi gli autori che hanno affrontato il tema dei rapporti dell'Italia con l'America Latina, a parte il filone degli studi sull'emigrazione⁸. Per un lungo periodo il nuovo mondo è considerato dalla diplomazia italiana come un riflesso della questione migratoria e non come una categoria ben definita della sua politica estera. Sino all'avvento del fascismo, nella visione dei responsabili della politica estera italiana, il nuovo mondo rimane un obiettivo periferico, marginale, funzionale unicamente ad accogliere quel febbrile, quanto incerto espansionismo che caratterizza, come ha evidenziato Richard A. Webster, il sistema capitalistico industriale italiano, sviluppatosi in ritardo rispetto a quello degli altri Paesi occidentali⁹. Sono le banche, come la Commerciale italiana, più che la Farnesina, a rappresentare gli interessi italiani in questa parte del pianeta. Un disinteresse che affonda le sue radici nella miope convinzione che si tratti di «un'area protetta» già acquisita all'Occidente, alla quale prestare soltanto una relativa attenzione. Un timore reverenziale innanzi a una pertinenza privata del gigante nordamericano, su cui non interferire.

Il nuovo mondo si affaccia nell'orizzonte della politica estera nazionale, dopo il secondo conflitto mondiale, con la visita del vice presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri, Giuseppe Pella, a Montevideo, in Uruguay, tra il 29 novembre e il 4 dicembre 1957, per presiedere un incontro di tutti i rappresentanti diplomatici italiani accreditati presso gli Stati sudamericani. Per la prima volta nella storia e cioè sin dalla formazione dell'Unità di Italia, un Ministro degli Affari esteri del nostro Paese varca la linea dell'Equatore. Una visita che introduce e prepara il primo viaggio di un presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, nel settembre 1958 in Brasile e nell'aprile 1961 in Argentina, Uruguay e Perù e che segna una svolta nella politica estera italiana, colta con lucidità dagli alleati europei. L'8 settembre 1958, «Le Monde» scrive:

Questa visita ufficiale ha luogo nel preciso momento in cui il Brasile ha bisogno dell'appoggio dell'Europa per sostenere la sua offensiva panamericana. L'Italia, la cui economia è in piena espansione, grazie all'aumento progressivo del suo reddito nazionale [...] mira manifestamente a gettare una testa di ponte tra l'Europa e l'America Latina [...]. Sembra che, dopo dodici anni di assenza, l'Italia del 1958, voglia nuovamente svolgere ruoli di primo piano, e in tal modo ottenere il posto di «Quarto» che verrebbe rifiutato alla Francia¹⁰.

8. Una tradizione interrotta recentemente almeno per quanto attiene al periodo tra le due guerre da alcuni significativi lavori come quello di P. SOAVE, *La "Scoperta" geopolitica dell'Ecuador. Mire espansionistiche dell'Italia ed egemonia del dollaro 1919-1945*, Franco Angeli, Milano 2008; M. MUGNAINI, *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Franco Angeli, Milano 2008.

9. R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974, p. 101.

10. «Le Monde», 8 settembre 1958.

Ma è soltanto con la v Legislatura che l'America Latina entra in modo organico tra le priorità della politica estera nazionale, soprattutto nel secondo e terzo governo presieduto da Aldo Moro, dal 5 marzo 1965 al 24 giugno 1968. Un periodo abbastanza lungo, se si considera la durata media dei governi della prima Repubblica, che consente all'esecutivo Moro-Fanfani di affrontare varie questioni internazionali. A partire dagli anni Sessanta e sino alla fine degli anni Settanta, l'America Latina acquista, nell'immaginario collettivo italiano, una rilevanza politica e culturale, che attraversa tutti gli strati della società civile, oggi quasi inimmaginabile.

L'interesse di Moro per il Sudamerica ha origini antiche, legate alla nascita e al consolidamento dell'impegno dei cattolici in politica, attraverso la formula partito della Democrazia cristiana. L'America Latina è senza dubbio la regione del mondo, dopo l'Europa occidentale, dove ha avuto più successo, segnando nel profondo per oltre un cinquantennio le vicende storiche, politiche, economiche, culturali e religiose di questo immenso continente. Non è stata solo una determinante forza politica, in Paesi come il Cile, il Costa Rica, El Salvador, il Guatemala, la Repubblica Dominicana e il Venezuela, ma soprattutto un'esperienza che ha suscitato grandi aspettative, passioni, speranze ed entusiasmi. Il Movimento democratico cristiano in Sudamerica vede la luce all'indomani dell'approvazione della «Dichiarazione di Montevideo» che ne stabilisce i fondamenti, gli obiettivi e le finalità, sottoscritta da personalità provenienti dal Cile, dall'Uruguay, dal Brasile e dall'Argentina. Come scriverà Alceu Amoroso Lima, professore all'Università di Rio De Janeiro, critico letterario e ideologo della Democrazia cristiana brasiliana, grande divulgatore del pensiero di Maritain: «in quei giorni avemmo la sensazione che con quel documento si apriva una nuova fase della civiltà americana»¹¹.

All'inizio i democristiani europei non colgono con sufficiente lucidità la rilevanza e l'importanza che la DC può rappresentare nello scacchiere latinoamericano. Alla III Conferenza Intercontinentale dei democratici cristiani tenutasi a Santiago del Cile dal 27 al 30 luglio 1961, sul tema *Le condizioni politiche, sociali ed economiche dei continenti e lo sviluppo della Democrazia Cristiana*, un appuntamento importante al termine del quale verrà costituita l'Unione mondiale democratico cristiana, UMDC, gli europei sono rappresentati da personalità politiche di secondo piano, a differenza della delegazione italiana guidata dal vice-segretario nazionale del partito, Gian Battista Scaglia. Il processo di cooperazione internazionale tra i partiti democristiani, «nonostante la grande novità che esso rappresentava, non fu dunque agevole e soffrì soprattutto le resistenze delle formazioni europee – non di quella italiana – ad approfondire

11. Cfr. R. PAPINI, *L'internazionale DC. La cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Einaudi, Milano 1986, p. 224.

vincoli con realtà lontane e considerate periferiche»¹². A differenza dei democristiani europei gli italiani, grazie a un gruppo di pionieri, convinti sostenitori della grande novità politica che la formula della DC poteva rappresentare per l'avvenire di questo continente, come Angelo Bernassola, mente politica e organizzativa per molti anni della sezione esteri della direzione centrale della DC e Roberto Savio, giornalista molto vicino a Moro, fondatore negli anni Sessanta dell'«Inter Press Service», agenzia di stampa, nata dalle ceneri della «Roman Press Service», intuiscono l'importanza di sostenere questi partiti «fratelli», alternativi al conservatorismo latifondista e al castrismo filo-comunista. I democratici cristiani, a differenza dei cattolici liberali, che nel corso della prima parte del Novecento si accontentano del riconoscimento della libertà della Chiesa, vogliono modificare la società moderna, conquistando il potere per operare una profonda rivoluzione dell'assetto sociale. La via scelta dalla Democrazia cristiana, in questa parte del mondo, può essere sintetizzata nel motto *Revolución*, che esprime la decisione di realizzare una trasformazione radicale, rapida, profonda, ma soprattutto pacifica delle strutture sociali ed economiche, differenziandola profondamente dai gruppi conservatori, nel rispetto dei principi democratici, nello sforzo di instaurare un regime comunitario che salvaguardi i diritti personali, distinguendola così, non meno nettamente, dal comunismo.

Nel 1962 Savio incontra decine di dirigenti latinoamericani in visita in Europa e compie un lungo viaggio nel continente. Rientrato in Italia prepara per il segretario politico Aldo Moro una sorta di *memorandum*, che ha per titolo *Piano minimo di aiuti ai partiti DC dell'America Latina*. Il programma prevede una spesa di circa 60.000 dollari da investire in formazione, da cui dovrebbero essere esclusi i partiti democristiani in Venezuela e in Cile, per i quali esiste già un diretto e sostanziale programma di aiuti internazionali¹³. Il piano è finalizzato a sostenere i partiti democristiani, ad appoggiare *l'America de mañana* e, nello stesso tempo, a garantire una presenza italiana ovunque.

Il progetto è rielaborato da Bernassola e trasmesso al Segretario politico, attraverso il suo capo della segreteria, Franco Salvi.

La DC in America Latina – si legge nel documento – non è una forza politica dotata ovunque dello stesso livello di preparazione tecnica e di maturità ideologica. Alcuni partiti hanno al loro attivo decenni di lotta e di esperienze come in Cile e in Venezuela, mentre altri si sono affacciati sulla scena politica solo da pochi anni, come in Colombia, Brasile, Argentina e Uruguay, altri ancora sono all'inizio del loro cammino come è il caso del Perù, della Bolivia e dell'Ecuador. La nostra responsabilità è sostenere queste

12. R. NOCERA, *Dove non osò la diplomazia. Alcune riflessioni sull'internazionalismo democristiano e sulle relazioni italo-cilene. 1962-1970*, in «Ricerche di Storia politica», XI, n. 1, marzo 2009, p. 34.

13. *Ivi*, p. 38.

esperienze attraverso un programma di aiuti che dovrebbe tener conto di due fondamentali esigenze: [...] Essere attuato con spirito di sincera e paritetica collaborazione, in modo da non offendere i sentimenti nazionalistici dei DC latinoamericani; e l'essere mantenuto, una volta annunciato, a tutti i costi [...].

Infatti – commenta amaramente Bernassola – «ogni delegazione europea che si è recata nell'America Latina ha lasciato dietro di sé una scia di promesse non mantenute, che non hanno certo giovato al prestigio della DC europea nel continente»¹⁴. Il piano, grazie al quale si potrebbe imprimere una spinta decisiva allo sviluppo della DC in tutto questo peculiare continente geografico, si articola in sei punti: organizzazione di un corso di studi annuale per leader latinoamericani, al «Centro Studi Alcide De Gasperi» per circa 80 persone, per un minimo di cinque anni; promozione di un'attività formativa parallela e annuale in America Latina, con due corsi di studio, ubicati uno a Santiago e l'altro a Caracas; invio di un giovane e preparato dirigente democristiano italiano, esperto di tecnica elettorale e di organizzazione di partito, per un periodo minimo di sei mesi, in ogni Paese; traduzione in spagnolo di materiale di propaganda e film già editi dalla SPES; invio gratuito di tutta la stampa di partito italiana ed europea, ad almeno 150 leader latinoamericani; realizzazione di un ufficio della DC italiana che si occupi permanentemente dei contatti con i partiti latinoamericani e di un bollettino di collegamento e informazioni. La nota redatta per Moro si conclude con un importante suggerimento politico per il segretario del partito:

[...] il personale diplomatico delle ambasciate italiane è per lo più composto da elementi di destra che spesso agiscono contro gli interessi dei movimenti democristiani latino-americani; esiste a questo proposito una ricca documentazione. Sarebbe quindi necessario vedere di inserire in ogni ambasciata un elemento di fiducia del partito il quale si occupi dei numerosi problemi di borse di studio, di materiale di documentazione sull'Italia, e di tante altre richieste più volte avanzate nel passato dai dirigenti democristiani, e sempre rifiutate.

Il progetto viene in linea di massima approvato ed è autorizzata la costituzione di un fondo di solidarietà da gestire in accordo con Peter Molt della Fondazione Konrad Adenauer e con il belga August Vanistendael, leader della Confederazione internazionale dei sindacati cristiani, attraverso cui sostenere e finanziare i partiti cattolici latinoamericani. Mentre i tedeschi concentrano la loro azione di solidarietà nei confronti del COPEI venezuelano, ideologicamente

14. *Schema di Aiuti alla Democrazia Cristiana Latino Americana*, in Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, (d'ora in poi ALS) Fondo Democrazia Cristiana, Segreteria Politica, scatola 159, fascicolo 15.

più conservatore e affine alle posizioni politiche della CDU, gli italiani scelgono di sostenere il partito di Eduardo Frei, in Cile, più vicino culturalmente e politicamente alla sensibilità della DC italiana e al programma del centro-sinistra. Fin dall'inizio degli anni Sessanta, Moro intuisce l'importanza e l'opportunità che l'esperienza della Democrazia cristiana può rappresentare per le contraddizioni politiche, sociali ed economiche di questo mondo. In America Latina è giunta, per Moro, l'ora dei partiti democratici cristiani. Ai cattolici si offre una grossa occasione: accogliere e interpretare l'esigenze di milioni di diseredati, organizzandoli in un partito moderno, una forza politica nuova, di grande avvenire, capace di riformare le strutture sociali di un mondo ancora arcaico, dominato da pochi privilegiati a cui corrispondono eserciti di esclusi. Per questo si spende nella costruzione di una rete di solidarietà con i partiti d'oltremare. Nel 1963 ospita a Roma due importanti momenti politici: un corso di studi per 24 giovani dirigenti provenienti da ogni angolo del continente e nell'ottobre, una riunione *senior* dei maggiori leader sudamericani allo scopo di istituzionalizzare e organizzare tali relazioni. I due appuntamenti si svolgono a cavallo del Congresso mondiale della DC, che si terrà a Strasburgo alla fine del mese di settembre. Questo incontro tra i dirigenti italiani e più di trenta rappresentanti dei partiti democristiani sudamericani, segna una svolta nella politica «dell'internazionale bianca» e, nello stesso tempo, sancisce la vocazione della DC italiana a essere il loro naturale punto di riferimento. Sono tanti gli argomenti messi a tema nel corso delle conversazioni con il segretario politico. I leader sudamericani chiedono alla DC italiana di farsi interprete in sede internazionale dei tanti problemi che frenano lo sviluppo dei loro Paesi, *in primis*, quello del prezzo delle materie prime. È urgente, argomenta il vicepresidente del partito democratico brasiliano, André Franco Montoro, risolvere i problemi del nostro commercio con l'estero, attraverso un fondo mondiale di stabilizzazione, che assicuri un più equo scambio del commercio internazionale, finalizzato a compensare le perdite prodotte dall'interscambio tra la Comunità europea e l'America Latina; la riduzione dei diritti di importazione; l'appoggio a un fondo latinoamericano di finanziamento per le infrastrutture e l'industrializzazione; una maggiore cooperazione tecnica nel campo della salute e dell'educazione; la parità di trattamento per i noli marittimi. La DC nel nuovo mondo deve misurarsi sul piano politico, contro interessi di potere che ne minano i progetti riformatori. In molti Paesi le vecchie oligarchie nazionali hanno sfruttato, denunciano ad esempio, le risorse messe a disposizione dal Programma alleanza per il progresso, voluto dal presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy, per loro fini privati omettendo di concretizzare quanto si erano impegnati a fare nel campo della scuola, delle infrastrutture, della promozione economica e industriale. Il piano americano sta fallendo, secondo Hector Cornejo Chavez, leader del Partito democratico cristiano peruviano, per colpa dei circoli più reazionari dei nostri

Paesi e anche per l'inesperienza degli Stati Uniti¹⁵. Dell'aiuto americano hanno beneficiato, in fin dei conti, solo le imprese statunitensi per i loro investimenti nei nostri Paesi.

Durante la segreteria Moro, l'interlocutore privilegiato della DC italiana è il cileno Eduardo Frei Montalva. Alla gestione dei rapporti con il partito fratello il leader politico barese incarica un suo fedele collaboratore, responsabile amministrativo del partito: Sereno Freato. Con l'avvicinarsi delle elezioni politiche, il futuro presidente cileno si rivolge, nel maggio 1963, all'amico italiano per sollecitare un aiuto in vista della campagna presidenziale. «Lei comprenderà l'importanza che è destinato ad avere per noi l'aiuto che voi mi avete promesso tanto generosamente, è qualcosa di vitale»¹⁶. Accanto a Freato anche un altro giovane e brillante esponente della DC bergamasca, come ha ricostruito Raffaele Nocera, viene ad affiancarlo, su sollecitazione di Filippo Pandolfi e Gian Battista Scaglia: Franco Cortesi. Questi è inviato a Santiago in vista delle elezioni presidenziali cilene del 1964, con il compito di «[...] aiutare la DC cilena e in particolare il suo leader Eduardo Frei Montalva, sia con aiuti economici, sia assistendolo di persona con suggerimenti, consigli, a testimonianza dell'interesse e della solidarietà che la DC italiana vuole dimostrare verso la consorella cilena»¹⁷.

Trasferitosi a Santiago del Cile, ufficialmente come inviato de «Il Popolo», Cortesi, in realtà, è lì per consegnare personalmente al leader cileno una somma mensile di 8.000 dollari, di cui viene informato ogni mese da una lettera personale di Freato. Per Frei i rapporti con la DC italiana vanno ben al di là dei modesti aiuti finanziari, rispetto a quelli che l'amministrazione americana metterà a sostegno, soprattutto durante gli anni della presidenza di Lyndon B. Johnson. È noto come l'intervento americano a sostegno del presidente del Cile, non si limiterà ai soli aiuti economici attraverso i canali ufficiali del programma Alleanza per il progresso. L'ex direttore della CIA, William Colby, ha ricordato nelle sue memorie, come in Cile, il Paese latinoamericano ove la presenza socialista e comunista è avvertita da Washington come una minaccia incombente, vennero replicate in maniera più ingente e sistematica, quelle forme di intervento sperimentate nel decennio precedente, quando egli era responsabile dell'ufficio affari riservati a Roma, per limitare e arginare l'influenza politica e culturale del PCI nella società italiana¹⁸. La CIA finanzia con oltre tre milioni di dollari la candidatura di Frei, che riceverà anche considerevoli somme di denaro da fonti

15. *I circoli reazionari dell'America Latina mettono in pericolo il piano Kennedy*, in «La Discussione», n. 11, 1963.

16. Lettera di E. Frei a S. Freato, 28 maggio 1963, in Fundación Eduardo Frei, d'ora in poi FF, Archivio Correspondencia, 1945-1963, MFN 1617, CC/2-3, IT.

17. R. NOCERA, *Dove non osò la diplomazia. Alcune riflessioni sull'internazionalismo democristiano e sulle relazioni italo-cilene. 1962-1970*, cit., p. 39.

18. W. COLBY, *La mia vita nella CIA*, Mursia, Milano 1966, pp. 84 e 223.

europee e da imprese private cilene. Salvador Allende, candidato del FRAP, è rappresentato nella stampa americana come il teorico di un regime sanguinoso e repressivo in cui «bambini sarebbero stati strappati alle loro madri».

Tra i leader cattolici Frei è certamente il «democristiano più *doc*», formatosi nelle file del Partito conservatore è tra i fondatori, nel cuore degli anni Trenta, della Falange nazionale, germe del futuro partito *Democrata cristiano*, che si ispira alla dottrina sociale della Chiesa e all'umanesimo cristiano, assieme a Rodomiro Tomic, Bernardo Leighton, Manuel Garretón. Nel 1934 partecipa al Congresso di *Pax Romana*, rappresentando la gioventù universitaria cattolica. Conosce Giovan Battista Montini, con cui intratterrà per lunghissimi anni una intensa corrispondenza. Legge attentamente le opere di Luigi Sturzo e stabilisce una serie di contatti con esponenti di primo piano, laici e cattolici, in Francia e in Belgio. È certamente il più autentico e fedele interprete del pensiero maritainiano, di cui si proclama discepolo. Nelle sue memorie, a proposito dell'intellettuale francese – che conoscerà personalmente – scrive: «Ciascuno dei suoi libri è nella mia biblioteca tra quelli che preferisco [...]. Quando fondammo la Falange e poi la Democrazia Cristiana le sue idee hanno esercitato un'influenza determinante nella nostra visione politica e partitica»¹⁹. È questo il suo *background* culturale e la stella polare che guiderà la sua azione di leader di partito e di uomo di governo. Tra le DC latinoamericane, quella cilena è senza dubbio la più vicina alla sensibilità e alla cultura politica morotea. I rapporti tra i due saranno molto intensi e improntati a una reciproca e sincera stima, oltre che politica, umana e personale. In più occasioni Moro parlerà di lui come «Il De Gasperi latinoamericano»²⁰ e si spenderà per migliorare i rapporti tra Stati Uniti e Cile, soprattutto quando i nordamericani guarderanno con sospetto al radicalismo riformista del leader cileno, che vuole concedere il diritto di voto agli analfabeti, nazionalizzare le compagnie nordamericane delle grandi miniere del rame ed espropriare la terra per darla ai contadini. Dal verbale delle conversazioni di Moro con Frei, svoltesi in occasione della sua visita di Stato a Roma il 3 luglio 1965, dopo aver passato in rassegna una serie di questioni bilaterali economiche e culturali, emerse – dai colloqui tra i due ministri degli Esteri, Amintore Fanfani e Valdes Subercaseaux – che il leader cileno aveva espresso

[...] l'avviso che la cooperazione dell'Italia con gli Stati Uniti nell'azione a favore dello sviluppo dell'America Latina può essere di grande verità per precisare e fare meglio intendere i problemi reali. Egli ha esplicitamente chiesto di dire apertamente agli amici Nord americani che il Cile e il suo Presidente hanno viva e profonda gratitudine per

19. E. FREI, *Memorias 1911-1934 y correspondencias con Gabriela Mistral y Jacques Maritain*, Espejo de Chile, 1989.

20. Democrazia Cristiana realtà internazionale, Roma 1964 pp. 72-73.

la generosità degli Stati Uniti, sono determinati a sviluppare la cooperazione esistente con la migliore volontà, ma fanno presente la necessità di essere uditi e, spesso, meglio compresi²¹.

Il partito democristiano cileno e il suo programma condensato nello slogan «la rivoluzione nella libertà» si pone – come ha notato Maria Rosaria Stabili²² – «al centro dello schieramento», in un quadro politico interno e internazionale fortemente teso e polarizzato, frutto del fascino e dell'entusiasmo che il successo di Castro e della rivoluzione cubana produce in tutto il continente. La DC di Frei, in un primo momento, è considerata dal Dipartimento di Stato americano come il partner privilegiato e l'alleato più fedele, con cui condividere gli obiettivi del programma previsti dalla strategia statunitense nell'area. Il programma di Eduardo Frei sintetizzato con lo slogan «rivoluzione nella libertà», centrato sugli espropri, sulla «cilenizzazione» del rame e sulla sindacalizzazione dei contadini, spaventa l'amministrazione americana per il suo radicalismo, producendo un'inversione di tendenza nel giudizio nei confronti di quello che era considerato il loro principale interlocutore. I rapporti tra il Cile e l'Italia saranno anche negli anni seguenti intensi e improntati a una profonda amicizia, fondata su una particolare affinità dei due regimi politici. Il Paese sudamericano sosterrà molte delle iniziative del governo italiano in campo multilaterale, come quella sulla riforma del Consiglio dei governatori in sede AIEA, la candidatura italiana al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite e la politica diplomatica del governo italiano rispetto alla questione cinese. Durante la visita del ministro degli Affari esteri Gabriel Valdes, il 23 e 24 ottobre 1969, il governo cileno chiederà a quello italiano di intensificare gli investimenti industriali e soprattutto di aprire speciali linee di credito finanziario e di sostenere e promuovere l'integrazione economica dell'America Latina nei suoi rapporti con l'Unione Europea²³.

Oltre al Cile è nei confronti del Messico, dell'Argentina e del Venezuela che si concentrano in particolar modo gli sforzi della diplomazia italiana. Con Buenos Aires la concordanza di vedute sui problemi internazionali di comune interesse è profonda, tanto che come si legge in un appunto del 16 febbraio 1970 per il Ministro degli Affari esteri, questo Paese «ha avuto più volte occasione di dimostrarci la sua solidarietà sul piano multilaterale, garantendo la sua costante

21. *Appunto sul colloquio del Presidente della Repubblica cilena Eduardo Frei con il Presidente del Consiglio On. Aldo Moro a Palazzo Chigi il sabato 3 luglio 1965*, in Archivio Centrale di Stato, d'ora in poi ACS, Fondo Aldo Moro, d'ora in poi CM, b. 80.

22. M.R. STABILI, *Il Cile dalla Repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, Firenze 1991, pp. 121-129.

23. *Sintesi della documentazione per i colloqui con il Ministro degli Affari Esteri della Repubblica del Cile Gabriel Valdes, 23-24 ottobre 1969*, in ACS, CM, b. 131.

cooperazione alle nostre iniziative»²⁴. Il Messico è un Paese strategico al centro di una serie di questioni chiave dello scacchiere latinoamericano. Buon amico degli Stati Uniti, e legato da speciali vincoli con la vicina repubblica stellata, è uno dei Paesi più fermamente convinti dell'esigenza di un rinnovamento strutturale e funzionale dell'ONU. In particolare il governo messicano non è contrario a una riforma del Consiglio di sicurezza, che permetta una modifica dell'art. 33 dello statuto, con l'introduzione di alcuni posti destinati a membri «semi-permanenti», cioè eletti per un periodo quinquennale. Una posizione questa auspicata anche dal governo italiano. Inoltre il Messico è l'unico Paese latinoamericano a intrattenere rapporti con Cuba. Con l'elezione del democristiano Rafael Caldera Rodriguez alla guida della presidenza nel 1969, i rapporti con il Venezuela si fanno più stretti e intensi. Presidente dell'Organizzazione democristiana d'America e dell'Unione mondiale democratico cristiana, Caldera è il fondatore del COPEI, *Comité de Organización Política Electoral Independiente*, probabilmente l'uomo di Stato democristiano più noto e stimato a livello continentale. Appartiene a quella generazione di cattolici che entrano in politica sotto una spinta essenzialmente morale. La sua convinzione è che la politica sia innanzitutto umanizzazione responsabile del contesto sociale e servizio all'unità del bene comune. La sua presidenza si caratterizza per un forte impegno alla riconciliazione nazionale, che mette fine a una guerriglia di ispirazione cubana e interrompe quella tragica spirale così caratteristica del continente: violenza-repressione-terrorismo. Durante il suo mandato Caldera imprime una svolta politica decisiva alla vita del Paese: liquidava l'antidemocratica dottrina Betancourt, legalizza il partito comunista e, soprattutto, rinegozia il trattato commerciale con gli Stati Uniti, avviando una fase di «venezuelizzazione» del petrolio. Caldera non è solo un uomo di governo ma, potremmo dire, un teorico del pensiero democratico cristiano in America Latina. La DC per lui non è solo la somma dell'elemento democrazia con l'elemento cristianesimo, ma qualcosa di più. Un partito aconfessionale, democratico, popolare e nazionale, interprete di una nuova giustizia internazionale. Sulla base del personalismo comunitario, Caldera vede nella Democrazia cristiana lo strumento politico attraverso cui conciliare democrazia sociale con democrazia economica; sviluppo economico, libera impresa con solidarietà; lavoro con giustizia sociale. Una visione sintonica con quella di Aldo Moro. Negli anni in cui Caldera è alla presidenza della Repubblica, dal 1969 al 1974, e Moro al ministero degli Esteri, i rapporti con l'Italia sono eccellenti. Sia il partito di governo, che quelli di opposizione hanno un atteggiamento particolarmente cordiale verso il nostro Paese. Il Venezuela sarà in questi anni uno dei più fedeli alleati del governo italiano in tutti i fori internazionali. Un rapporto particolarmente cordiale legherà Moro ad Aristide

24. *Appunto di documentazione sull'Argentina, 16 febbraio 1970*, in ACS, CM, b. 127.

Calvani, ministro degli Esteri di Caldera, artefice del programma del COPEI e grande organizzatore della formazione dei giovani dirigenti democristiani nei Paesi dell'America Latina.

Nella visita di Moro e di Fanfani a Washington nell'aprile 1965, è lo stesso presidente Johnson a chiedere una maggiore presenza dell'Italia nell'area. Gli Stati Uniti sono da tempo convinti che esistano non poche analogie tra il contesto socio-politico latinoamericano e quello italiano. Un parallelismo che si era reso esplicito già nel corso dell'incontro tra Saragat e Nenni nel febbraio 1963. I governi di centro-sinistra stavano, con successo, secondo gli americani, riducendo con le loro politiche, la popolarità dei comunisti tra i poveri²⁵. Il 9 settembre 1965 Moro scrive a Fanfani, in procinto di accompagnare come Ministro degli Esteri, il capo dello Stato Giuseppe Saragat, nel suo periplo latinoamericano, dal 10 al 25 settembre, in Brasile, Argentina, Uruguay, Cile, Venezuela e Perù, suggerendogli di riprendere un tema che è stato al centro delle loro conversazioni con il governo americano nel corso della visita a Washington nell'aprile precedente. «Come ricorderai, scrive, si era fra l'altro detto che una certa parte dell'azione politica degli Stati Uniti nei Paesi latino-americani avrebbe potuto forse essere svolta con minore difficoltà, ed essere più accettata ai Paesi recipienti, se compiuta, con o attraverso, l'Italia²⁶»

Il governo nord-americano è convinto in questa sua fase a gestione democratica che l'Italia possa agevolare le relazioni con i Paesi sudamericani, soprattutto nel superare quella sorta di prevenzione e di antiamericanismo così diffusa nel sentimento popolare, ma anche nella cultura politica di molti leader sudamericani. L'Italia d'altronde, scrive sempre Moro a Fanfani, tra i Paesi latini d'Europa, è il solo che «oggi, per la sua situazione politica, goda di una rendita di posizione tale da consentirgli una certa latitudine di amichevole e accettabile intervento, senza destare le solite reazioni negative». Il viaggio, secondo Moro, potrebbe rappresentare l'occasione propizia per riprendere con i governi di alcuni dei Paesi, che Fanfani e Saragat visiteranno, il progetto a suo tempo avanzato dagli americani di un esperimento pilota di dialogo a tre. Durante il suo viaggio in America Latina Saragat riceve accoglienze entusiastiche ed è invitato a parlare in tutti i parlamenti nazionali. In tutti gli interventi politici del presidente come scrive il suo consigliere diplomatico, Franco Malfatti, al suo omologo presso la Presidenza del Consiglio, è stata tenuta presente l'opportunità di un'unica e comune ispirazione, quella dell'indispensabile rapporto «esistente tra giustizia sociale e democrazia e la necessità di uno sforzo congiunto di tutto il mondo occidentale per la soluzione dei

25. M. DEL PERO, *Gli Stati Uniti e il dilemma americano*, in P.L. BALLINI, S. GUERRIERI, A. VARSORI (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006.

26. Lettera di A. Moro a A. Fanfani, 9 settembre 1965, in ACS, CM, b. 80.

gravi problemi che interessano l'America Latina²⁷. Rientrato in Italia Saragat riassume così le sue impressioni:

Immense folle hanno acclamato l'Italia come non avverrebbe in nessuna altra parte del mondo. L'Italia gode nell'America Latina di un'enorme autorità morale [...]. Questo prestigio dell'Italia deve sollecitare, dalla nostra opinione pubblica e dai pubblici poteri, un interesse continuo per l'America del sud che ci permetta di assecondare il progresso di un continente da cui può dipendere il destino della stessa Europa [...]. Non è quindi utopia auspicare una *partnership* che, oltre all'Europa e all'America del nord unisca anche il continente sudamericano²⁸.

Amintore Fanfani e Giuseppe Saragat si completano in questa fase in quella sorta di coabitazione, analoga – come scrive Sergio Romano – «ma di segno opposto, a quella che si era verificata durante gli anni della presidenza Gronchi». Al tempo all'aperturismo internazionale di Gronchi fa da contrappeso l'atlantismo di uomini politici come Pella, Martino, Piccioni, Segni. Ora l'atlantismo di Saragat è temperato dal dinamico aperturismo di Fanfani²⁹. Il Capo dello Stato è concorde con la visione di Moro che l'America Latina può trasformarsi in uno dei punti critici della situazione mondiale: per la crescita esponenziale del suo *trend* demografico, per le sue enormi ricchezze e possibilità, per la grave polarizzazione e instabilità della sua situazione politica, per le enormi esigenze poste dalla questione sociale. È un continente tentato a destra dall'autoritarismo e dal militarismo e a sinistra dal comunismo. Non c'è in Europa una nazione come l'Italia, che possa con maggior diritto parlare all'America Latina. I sudamericani hanno fame d'Europa e il vecchio continente non può girarsi dall'altra parte. A Caracas Saragat afferma che l'Europa non deve chiudersi «in una costruzione egoistica o autarchica», ma deve «rimanere aperta a tutto il mondo occidentale e divenire fattore di progresso e di prosperità particolarmente per le nazioni dell'America Latina». Il viaggio rappresenta per Aldo Moro, come afferma nel suo intervento conclusivo a Montecitorio, sulla politica estera italiana, un grande successo politico, diplomatico e umano, una visita improntata e caratterizzata da forti legami di amicizia e collaborazione. I Paesi latinoamericani, secondo il Presidente del Consiglio, sono animati da un forte desiderio di cooperare con il nostro Paese, intensificando e allargando i reciproci rapporti sul piano economico, politico e culturale. L'Italia, per Moro, vuole estendere all'America

27. Lettera di F. Malfatti a L. Cottafavi, 26 agosto 1965, in ACS, Archivio Consigliere Diplomatico presidente del Consiglio, d'ora in poi CMCD, b. 15.

28. *Viaggio del Presidente Saragat nell'America del Sud*, in «La Civiltà Cattolica», vol. 4, 1965, p.193.

29. S. ROMANO, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2002, p. 147.

Latina il concetto di *partnership* già riferito a Stati Uniti ed Europa, nel celebre discorso di Filadelfia di Kennedy del 4 luglio 1962³⁰. Sia Moro che il suo Ministro degli Esteri sono convinti che non è possibile contrapporre l'America del Nord a quella del Sud né queste due all'Europa, ma che si debba invece trovare un incontro triangolare tra America del Nord, America del Sud ed Europa. Visione questa ribadita di lì a poco dalla conclusione del viaggio dal Ministro degli Esteri in un colloquio con il segretario di Stato Rusk³¹.

Durante gli anni del centro-sinistra l'America Latina sarà per Moro, come dirà in numerosi interventi alla Camera dei deputati e al Consiglio nazionale del partito, «una costante», una priorità assoluta della politica estera italiana, grazie alla quale per la prima volta il nostro Paese assumerà il volto di una nazione attenta e partecipe alle sorti di quest'area³². Un ruolo coronato da un certo successo che conferirà all'Italia prestigio e autorevolezza internazionale. Non è possibile, secondo Roberto Gaja, uno dei più stimati e apprezzati diplomatici italiani, «parlare della politica estera del centro sinistra senza rievocare la figura di Aldo Moro, che di tale politica è stata la figura centrale»³³. Nel quadro della politica riformista avviata dai governi di centro-sinistra c'è grande attenzione per il continente latinoamericano e per il laboratorio che esso rappresenta. L'America Latina, ed è questo un aspetto che è opportuno evidenziare, è certamente il continente in cui il pontificato di Paolo vi ha osato di più. Montini guarda al nuovo mondo come alla Chiesa sorgiva e rinnovata del Concilio. La sua enciclica sociale *Populorum Progressio* del 1967 riorienta il disegno internazionale della Santa Sede e colloca la questione sociale al centro dei nuovi rapporti tra Nord e Sud. Una visione in grande consonanza con l'agire politico dello statista barese.

Nel decennio a cavallo tra la metà degli anni Sessanta e Settanta l'America Latina subisce un radicale processo di trasformazione che ne muta profondamente l'assetto istituzionale e il profilo sociale, culturale ed economico. Una progressiva epidemia di colpi di Stato trascina il continente nella «notte della democrazia e della sistematica violazione dei diritti umani». La rivoluzione cubana e i fermenti che essa suscita in tutto il continente trascinano l'America Latina nella stagione rivoluzionaria. La rivoluzione castrista, così atipica, per storia, sviluppo e linguaggio da quella russa, rende possibile l'avveramento di un antico sogno sovietico: mettere piede nelle americhe, rendendo praticabile

30. Discorso di John Fitzgerald Kennedy a Filadelfia, 4 luglio 1962, in *Public Papers of the Presidents of the United States*, J.F. Kennedy, U.S. Government Printing Office, Washington DC 1963, vol. 1962, pp. 537-539.

31. *Appunto senza data del colloquio tra Fanfani e Rusk*, in *Faf*, ASR, Sez. I, Serie I, b.37, f.33.

32. Cfr. A. MORO, *Intervento al Senato sulla politica estera italiana*, Seduta del 12 marzo 1971, in A. MORO, *Discorsi parlamentari (1963-1978)*, vol. II, Roma, 1972.

33. R. GAJA, *Aldo Moro: la politica estera del centro-sinistra*, in *Aldo Moro Stato e Società*, in *Atti del Convegno Internazionale (Roma 9-12 novembre 1988)*, cit., p.167.

una prospettiva politica sino ad allora più remota che reale: quella di rompere il predominio incontrastato e totalizzante del governo di Washington nell'area, assumendo la leadership di quel vasto movimento antiamericanista, così radicato e profondo in questa parte del mondo. È un mondo lacerato da una violenta guerra civile e ideologica che oppone visioni del mondo inconciliabili e culture politiche contrapposte, diviso tra guerriglia e golpismo, autoritarismo e insurrezioni, disuguaglianze economiche e ingiustizie sociali. Il fallimento del progetto riformista vagheggiato con il programma Alleanza per il progresso, affida il continente a una lunga stagione di instabilità politica.

Per Moro l'Italia può giocare in questo delicato scacchiere geografico, un ruolo importante come «intermediaria», o meglio «facilitatrice», nelle relazioni interamericane, convinto come dirà in un discorso preelettorale del 1970, che pur non avendo «le chiavi della pace e della guerra» possa e debba svolgere un ruolo non secondario nell'evoluzione del sistema mondiale³⁴.

In coerenza con la sua visione della politica internazionale – scrive Luciano Tosi – e con il realismo che lo distingueva, egli perseguì negli stretti spazi di manovra concessi all'Italia dalla realtà internazionale l'autonomia del Paese in politica estera e interna, ma anche una più ampia partecipazione di tutti i Paesi, e della Comunità Europea, alla trattazione degli affari internazionali, sulla base di una visione allargata e plurale della distensione, alternativa ai direttori internazionali. Valorizzò quindi fortemente il ruolo dell'ONU, spesso anche discostandosi dalle posizioni degli Stati Uniti»³⁵.

Moro sente che il monopolio del mondo occidentale dell'ordine mondiale, come nota Mario Pedini, «era finito e che occorre accettare le regole di un mondo divenuto ormai copernicano e che ben poteva organizzarsi in raggruppamenti regionali impegnati a spirito di solidarietà»³⁶. È all'interno di questa visione che matura il progetto di uno strumento «tutto italiano» di cooperazione economica culturale e politica, tra il nostro Paese e le repubbliche latinoamericane, a cui Fanfani lavora da tempo e che troverà in Aldo Moro pronta accoglienza: l'Istituto italo latinoamericano. Il sogno di Fanfani e di Moro è quello di una «piccola ONU», una sorta di *forum* permanente, al servizio della causa latinoamericana. L'Istituto vedrà la luce con la firma di una convenzione internazionale sottoscritta a Roma l'1 giugno 1966, con lo scopo di sviluppare e coordinare la ricerca e la documentazione sui problemi, le realizzazioni e le prospettive dei

34. A. MORO, *Discorso preelettorale del 1970*, citato in G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi, 1962-1973*, Sansoni, Firenze 1983, p. 426.

35. L. TOSI, *Le Nazioni Unite nella politica estera di Aldo Moro*, in F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., p. 345.

36. M. PEDINI, *Moro e la politica internazionale* in «Studium», anno 77, settembre-ottobre 1981, n. 5, p. 542.

Paesi membri, nel campo culturale, scientifico, economico, tecnico e sociale, e di individuare inoltre possibilità concrete di scambio, assistenza reciproca e azione comune in tutti quei settori di interesse comune.

Sul piano internazionale con l'uscita dei democratici dalla Casa Bianca e il ritorno dei repubblicani al potere, la strategia statunitense muta d'indirizzo e di prospettiva. Abbandonato il sogno delle amministrazioni Kennedy e Johnson di realizzare, come nota Roberto Gualtieri, l'ambizioso disegno riformista di «una riformulazione della strategia del *containment* su scala globale, intorno al principio della modernizzazione»³⁷, contrastando l'espansione del comunismo non con il ricorso agli antichi metodi, ma promuovendo la crescita economica e favorendo un rinnovato asse euro-atlantico. Con Nixon si ritorna all'aggiornamento della vecchia politica della «diplomazia del dollaro», dell'America Latina come «cortile di casa», pertinenza appartenente a quel Mediterraneo americano che Washington considera come la propria frontiera strategica meridionale, per cui tutto ciò che avviene al di là di questa riguarda direttamente la sua sicurezza nazionale.

L'America Latina sarà di nuovo al centro dei colloqui tra il governo italiano e gli Stati Uniti d'America, anche durante la turbolenta e contestata visita del presidente Richard Nixon a Roma. In un appunto preparato in vista dell'incontro, gli uffici della presidenza suggeriscono a Moro che tra i tanti problemi affrontabili, durante la visita del capo della Casa Bianca, sarebbe molto utile analizzare quelli legati ai più recenti sviluppi della «contestazione» latinoamericana, «che ha raggiunto ormai un livello di pericolosità elevata». L'ultimo tentativo compiuto dal presidente Johnson nel 1967, alla riunione dei Capi di Stato a Punta del Este, di rilanciare i rapporti emisferici, attraverso la costituzione di un mercato comune latinoamericano, è infatti naufragato rapidamente, innanzi alle profonde divisioni. L'Associazione latinoamericana di libero commercio (ALALC), che secondo le direttive di Punta del Este, doveva essere la colonna portante del sistema, si è dimostrata ben presto uno strumento inadeguato a realizzarle. Una dichiarazione di fallimento che non poteva pertanto ulteriormente essere procrastinata. Due documenti pubblici sanciscono questa radicale divaricazione di prospettive, quello sottoscritto dal nuovo presidente Nixon nel luglio 1969, che postula una nuova politica, più di leadership statunitense nell'area, certamente più pragmatica della linea kennedyana ispirata ai valori della partnership e quella latinoamericana nota come piattaforma del *Consenso di Viña del Mar*, frutto di quel nuovo processo di integrazione economica nato con il Patto di Bogotà e con il Patto andino, che formula per la prima volta in forma globale la ferma volontà politica degli Stati del sub-continente, di sganciarsi dalla «tutela nordamericana». Lo stato delle relazioni interamericane subisce un ulteriore

37. R. GUALTIERI, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PC nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006.

aggravamento, in parte dovuto all'insediamento in Ecuador, Perù, Bolivia e Panama di regimi militari social-nazionalisti e rivoluzionari, incarnazione cioè di un militarismo nazionalista e riformista, che fanno delle nazionalizzazioni la loro principale linea politica, come quelle della *Petroleum Oil Company*, in Perù o della *Gul Oil Company* in Bolivia, senza contare i numerosi altri *Trusts* minori e istituti creditizi. Inoltre la vittoria frondista di Allende in Cile colpisce pesantemente gli interessi statunitensi, da tempo installati nel Paese, come l'Anaconda, uno dei colossi dell'industria cuprifera. Anche il Venezuela abolisce il metodo delle concessioni petrolifere tradizionali, con un nuovo sistema detto dei «contratti di servizio», in base al quale il governo, estendendo la sua partecipazione imprenditoriale al di là delle *royalties* e degli altri tributi, viene a riservarsi non solo la proprietà, ma anche il controllo delle risorse. Due problemi contribuiscono inoltre ad aggravare l'attrito tra Stati Uniti e America Latina, la questione dei prezzi del caffè con il Brasile e la delimitazione delle acque territoriali. Non bisogna dimenticare che in questi anni le società controllate dagli Stati Uniti in America Latina impiegano circa due milioni di lavoratori latinoamericani, pagando più di un quinto delle tasse e delle imposte globali e partecipando alla produzione per il 12 per cento e alle esportazioni per il 33 per cento. Secondo una valutazione rappresentata nelle sedi internazionali dalla diplomazia latinoamericana, negli otto anni intercorsi dall'inizio dell'Alleanza per il progresso al 1970, le imprese statunitensi avrebbero tratto dai loro investimenti in America Latina profitti per 11 miliardi di dollari.

Con la presidenza Nixon l'antiamericanismo tocca una delle punte più alte, dando vita nella maggior parte dei Paesi del Sudamerica a politiche decisamente antistatunitensi. A differenza delle amministrazioni Kennedy e Johnson che considerano il Terzo mondo e l'America Latina in particolare come determinanti per la competizione con l'URSS, Kissinger e Nixon ridimensionano significativamente il ruolo dei Paesi dell'emisfero nell'arena politica mondiale, prova evidente di ciò è anche il fatto che nelle loro memorie l'America Latina è totalmente ignorata. In armonia con questa visione Nixon si muove in direzione opposta alle raccomandazioni presentate dal suo incaricato Nelson Rockefeller, di preparare uno studio su come migliorare le relazioni con i vicini meridionali, privilegiando una politica tesa a ridurre il più possibile la partecipazione diretta del governo statunitense nelle questioni continentali, ignorando i temi commerciali e aggiungendo nuove restrizioni alle importazioni e soprattutto impegnandosi oltre misura nel contrastare la diffusione del comunismo nell'emisfero. È questa la sua idea di *partnership*. Moro è convinto che in questo quadro l'Italia per la credibilità di cui gode tra i governi del Sudamerica possa avere un ruolo di primo piano nel dirimere questi conflitti che dominano il campo dei rapporti interamericani. Il governo italiano ritiene non adeguate le proposte degli Stati Uniti all'America Latina, in seno alla Commissione mista interamericana,

costituita all'interno del Comitato interamericano economico e sociale. Moro durante le conversazioni con Nixon tenta di convincere il Presidente a sposare le sue posizioni, facendogli comprendere le preoccupazioni del governo italiano per la crisi del commercio mondiale e, nello stesso tempo, avere il suo avallo alla costituzione di un comitato permanente di dialogo tra CEE e Stati Uniti, con lo scopo di giungere, in una fase ulteriore, a un vero e proprio coordinamento della politica europea e statunitense nei confronti dei problemi posti dallo sviluppo economico dei Paesi latinoamericani. Il vero obiettivo di Moro è evitare una radicalizzazione dei sistemi di preferenze verticali Stati Uniti-America Latina; CEE-Africa; particolarmente benvista dai francesi in seno alla Comunità e in taluni circoli economici nordamericani, ma contraria agli interessi del governo italiano, dato che in questo modo i Paesi latinoamericani verrebbero spinti, loro malgrado, in un sistema di preferenze interamericane. È necessario per il leader politico barese porre un freno alla tendenza comunitaria di insistere su una linea politica che minaccia di rendere incolmabile il fossato tra CEE e America Latina, a causa di una malintesa interpretazione esclusivista delle responsabilità, sia pur innegabili della CEE in Africa. Questo significa istituzionalizzare a un alto livello politico il dialogo con l'America Latina su tutte le questioni aperte, assumendo un preciso impegno di assistenza finanziaria, indirizzando gli interventi della Banca europea degli investimenti in questa area del mondo. Un obiettivo che, se raggiunto, oltre all'indubbio valore politico, avrebbe potuto rendere più agevole la soluzione dei problemi posti dal deterioramento che l'organizzazione del GATT stava vivendo, per la proliferazione di accordi, frutto di un'eccessiva regionalizzazione del commercio su basi preferenziali. L'idea che Moro ha è quella di un'Europa aperta verso l'esterno, non arroccata in sé stessa, consapevole dei rapporti di interdipendenza che la legano con altre aree del pianeta, un'Europa insomma, cosciente del proprio essere polo di pacificazione e di riequilibrio politico, economico, mondiale, terra franca nelle contese internazionali e soprattutto soggetto attivo nel far evolvere lo scenario internazionale, dominato dalle rigidità di una contrapposizione bipolare senza prospettive. Un soggetto planetario capace di integrare mondi e culture diverse, particolarmente interessato alla necessità di avvicinare il trattamento dei Paesi dell'America Latina a quello di cui godono i Paesi associati. Cooperazione e integrazione rappresentano i perni etici e la bussola politica della sua azione sul piano internazionale. Una visione sotto molti aspetti antitetica a quella dell'America repubblicana centrata, al contrario, sul rafforzamento di una distensione bipolare indifferente e scettica sul ruolo e l'azione dell'ONU.

Temi questi che Moro riprenderà nell'incontro con tutti gli ambasciatori italiani accreditati presso i governi delle Nazioni del nuovo mondo. Gli obiettivi e gli indirizzi della politica estera italiana nell'area verranno fissati da Moro, al termine di una riunione il 19 e 20 ottobre 1970, a Città del Messico. Per lo

statista pugliese la mancanza di stabilità politica in quasi tutti gli Stati dell'America Latina è un elemento di viva preoccupazione per l'equilibrio delle relazioni internazionali. Il ricorso alla violenza sembra essersi trasformato in una sorta di consuetudine e di prassi per realizzare ogni tipo di riforme. Inoltre Moro è molto preoccupato delle nuove presenze che sembrano affacciarsi come interlocutori nel subcontinente sudamericano, come la Russia oggi e la Cina forse domani. La politica delle grandi potenze non schiera più eserciti, ma popoli. In questa parte del mondo, sia sovietici che americani continuano, al di là delle dichiarazioni di facciata, a essere i paladini della Guerra fredda, intenzionati entrambi a non cedere alle ragioni dell'altro, continuando a dividersi il mondo. L'idea di esportare la rivoluzione è diventata un credo di moda che rischia di causare squilibri nocivi alla pace mondiale. Innanzi a questa situazione, si chiede il leader democristiano, che cosa può e deve fare l'Italia, sia come nazione individuale, che come parte della Comunità europea? Per Moro il Sudamerica continuerà sempre ad avere un alto grado di priorità nella sua politica estera.

È quindi nostra intenzione – scrive – incrementare i già tanto amichevoli e fecondi rapporti che abbiamo con quasi tutti gli stati latino-americani (Vogliamo in tale spirito continuare tra l'altro a valorizzare l'Istituto Italo-Latinoamericano). Intendiamo aumentare gli scambi di comunicazione con i Governi latinoamericani, in modo da renderli più attenti ai vari problemi mondiali. Non è nostro interesse e tanto meno nostra intenzione concedere nulla, in qualsiasi modo, alla pur diffusa ostilità popolare contro gli Stati Uniti, che deploriamo anche se dobbiamo considerarla un fattore di cui va tenuto conto. Ci sforzeremo di far prendere in considerazione da Washington la nostra valutazione dei problemi dei singoli stati e dell'intera America Latina»³⁸.

Inoltre è necessario per Moro che tutta la diplomazia italiana si adoperi per aumentare gli scambi commerciali e per fornire all'America Latina i capitali necessari alla sua industrializzazione. Un obiettivo è a suo avviso fondamentale: superare ogni discriminazione nei confronti dell'America Latina, all'interno dell'Unione europea, adoperandosi per sollevare la questione in tutte le sedi opportune. La preferenza accordata dal Trattato di Roma a quelle che furono ex colonie europee, su pressione degli ex imperi coloniali, è considerata unanimemente dai latinoamericanisti una grave e mai del tutto digerita negligenza geopolitica, tenendo presente che ancora alla fine degli anni Sessanta, il 56 per cento delle esportazioni dell'America Latina si dirigono verso l'Europa occidentale, da dove provengono il 57 per cento delle sue importazioni. L'ingresso dell'Africa e dell'Asia nel mercato dei prodotti tropicali (banane, cacao, caffè)

38. Telegramma di Aldo Moro a tutte le Sedi diplomatiche latinoamericane, 27 ottobre 1970, in ACS, CM, b. 130.

danneggia notevolmente, inoltre, l'antica posizione di privilegio che alcuni Paesi sudamericani hanno nella esportazione di tali beni verso l'Europa e questo spiega la diffusa delusione dell'opinione pubblica sudamericana verso la politica delle nazioni europee.

L'appoggio italiano alle istanze latinoamericane è un impegno che Moro assume in forma costante e decisa in seno alla Comunità europea. A questo scopo lo statista pugliese presenta al Consiglio della CEE, il 5 novembre 1968, un apposito *memorandum*, riprendendo successivamente il tema in un importante discorso innanzi al Consiglio dei Ministri della CEE, il 17 ottobre 1969 in Lussemburgo. In quell'occasione chiede una revisione della politica agricola comune che, puntando esclusivamente su un aumento del tasso di approvvigionamento di alcuni prodotti agricoli nell'ambito del Mercato comune,

[...] limitasse inesorabilmente le possibilità di espansione equilibrata dei rapporti commerciali con i Paesi in via di sviluppo, non sarebbe una politica comunitaria responsabile. D'altra parte, non possiamo ignorare talune esigenze fondamentali dei Paesi latino-americani, essi con il *Consenso di Viña del Mar* hanno chiaramente indicato fra le condizioni essenziali del loro sviluppo economico la necessità di esportare sempre più, in avvenire, a prezzi remunerativi, in particolare nei mercati nord-americano ed europeo, i loro prodotti di base³⁹.

I latinoamericani, infatti, avevano chiesto da tempo agli europei, che venissero estese ad alcuni prodotti agricoli trasformati, le preferenze generalizzate, contenute nell'offerta CEE al centro del negoziato in sede UNCTAD, oltre a una serie di misure nel campo della cooperazione finanziaria e tecnica. I latinoamericani vivono con molta criticità e disappunto la distanza e il divario tra le loro richieste e le concessioni sino ad allora prese in considerazione dalla Comunità europea. Per il leader politico italiano è necessario costituire una commissione mista di contatto permanente, tra la comunità e i Paesi latinoamericani, uno strumento *ad hoc*, grazie al quale molti di questi problemi relativi alla politica commerciale avrebbero potuto trovare loro pratica soluzione. La costanza di questo impegno del governo italiano trova grande eco presso l'opinione pubblica latinoamericana e presso le cancellerie dei singoli Paesi interessati, che non mancheranno in più occasioni di esprimere incondizionati riconoscimenti per le nostre prove di solidarietà.

Nonostante queste difficoltà, la maggioranza dei Paesi latinoamericani guarda in questi anni a Roma come alla «capitale amica» nel dialogo e nei rapporti con la Comunità economica europea.

39. *Testo dell'intervento pronunciato dall'On. Ministro Moro sul tema delle relazioni CEE - America Latina al Consiglio dei Ministri della CEE Riunitosi a Lussemburgo il 17 ottobre 1969*, in ACS, CM, b. 130.

C'è una sostanziale e reciproca convergenza di obiettivi tra i Paesi sudamericani e l'Italia al di là della retorica sempre invocata sulle comuni radici culturali e religiose, che Moro coglie con grande lucidità e che è alla base di tutto il suo disegno politico e diplomatico nell'area.

I latinoamericani guardano all'Italia come al loro «avvocato» nel vecchio continente. La nazione che meglio e più di altre può rappresentare e difendere i loro interessi in Europa, e nello stesso tempo liberarli dalla soffocante e paternalistica tutela economica e politica del gigante statunitense e dalle ammalianti suggestioni sovietiche. L'appoggio italiano alle istanze latinoamericane è costante e deciso in seno alla Comunità europea. Un riconoscimento e un ringraziamento reso pubblicamente a Moro durante la visita del Ministro degli Affari esteri della Repubblica argentina a Roma, nell'aprile del 1969 e da parte di quello messicano. Per l'Italia le nazioni sudamericane rappresentano una sorta di «riserva geografica», gli alleati naturali, che in questi anni e in più occasioni sono solidali, sostengono sul piano multilaterale la maggioranza delle iniziative in seno all'ECOSOC, alla FAO, all'AIEA e all'UPU e costituiscono un gruppo compatto di «grandi elettori», che le permettono di essere per ben due volte, nel 1970 e nel 1974, scelta come membro non permanente nel Consiglio delle Nazioni Unite. Un riconoscimento di non poco conto al ruolo e all'azione politica e diplomatica di Aldo Moro da parte della comunità internazionale.

Nella prima parte degli anni Settanta lo scenario nazionale e internazionale subisce una serie di profonde trasformazioni legate alla pesante crisi economica, alle forti tensioni sociali, all'emergenza terroristica, alla crisi petrolifera. Gli Stati Uniti guardano con crescente sospetto a un alleato come l'Italia, indisciplinato e autonomo, sia in politica estera che in politica interna⁴⁰. Ma saranno le vicende cilene a occupare un posto di assoluto rilievo nel dibattito politico e culturale italiano all'indomani della vittoria elettorale di Unidad popular, che porta alla presidenza della Repubblica il socialista Salvador Allende. La vicenda cilena esce dai confini nazionali e si impone all'attenzione della comunità internazionale. Il golpe dell'11 settembre 1973 provoca un acceso dibattito all'interno della DC italiana. Il principale e storico alleato dei democristiani italiani, il cileno Frei, è accusato di aver favorito il golpe e di aver benedetto i militari con dichiarazioni eccessivamente compiacenti verso il nuovo regime. La maggioranza dei leader politici democristiani, da Amintore Anfani a Flaminio Piccoli, minimizzano le responsabilità del fondatore della DC cilena, accusando Allende di aver portato il Cile sul baratro della crisi economica e della conflittualità sociale. La sinistra del partito, con Carlo Donat Cattin in testa, si dissocia e accusa la DC cilena

40. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999; U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009.

di connivenza con «il brutale soffocamento della libertà e la distruzione delle istituzioni». Anche molti esponenti del mondo cattolico accusano i democristiani di quel Paese, di aver avallato la fine dell'esperienza politica del socialismo umanista cileno.

Un ruolo importante in questa vicenda ha certamente Aldo Moro. L'allora Ministro degli Esteri, nel discorso alla Camera dei deputati del 26 settembre 1973, contrariamente ad altri Stati della CEE quali Francia, Gran Bretagna, Germania Federale e Danimarca, che a poche settimane dal golpe deliberarono per il mantenimento delle relazioni diplomatiche, suggerisce al governo italiano di non riconoscere la giunta militare al potere, pur non rompendo le relazioni con il Cile, una posizione condivisa solo dall'URSS. Sulla decisione di Moro influiscono due ordini di preoccupazioni: quella riconducibile a ragioni di politica interna, legate al rischio di una rottura dei rapporti con le sinistre, nel caso in cui il governo italiano riconoscesse la giunta militare, e i dissensi con la DC cilena di Eduardo Frei, accusata da più parti e anche da numerosi esponenti di primo piano della DC italiana di collusione con i golpisti. Varvelli ha definito quella di Moro come una politica estera «etica» e «idealista», sottolineando come nell'azione del leader pugliese i riferimenti etici al ruolo delle Nazioni Unite e gli elementi di giustizia sociale anche nei rapporti tra le nazioni con l'obiettivo della pace, costituiscano i principi guida di ogni scelta e degli obiettivi di politica estera⁴¹. Anche nei confronti delle nazioni del nuovo mondo, Moro è guidato da questi riferimenti, nella ferma convinzione che solo dall'Europa il sub-continente latinoamericano potrà recepire quella linfa vitale necessaria al suo sviluppo, che potrà permettergli di svincolarsi dall'oppressiva tutela degli Stati Uniti e, nello stesso tempo, trovare l'appoggio necessario per una profonda evoluzione della propria politica interna. Una politica estera, quella di Moro, animata da una grande ambizione, quella di ricreare la fiducia tra i popoli che, «al limite, consenta di sostituire all'equilibrio della potenza quello del rispetto reciproco e di una garantita non interferenza»⁴².

41. A. VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.

42. Intervento alla Commissione Esteri del Senato, 13 ottobre 1970, in ACS, CM, s. I, b. 23, fasc. 725.

Indice

Nota redazionale	5
Prefazione <i>di Alfonso Alfonsi</i>	7
Introduzione <i>di Renato Moro</i>	17
Il tempo di Moro	
<i>Maria Salvati</i> Moro e la nascita della democrazia repubblicana	33
<i>Francesco Malgeri</i> Moro e il centrismo	57
<i>Paolo Pombeni</i> Moro e l'apertura a sinistra	67
<i>Agostino Giovagnoli</i> Moro e la crisi degli anni Settanta	97
<i>Alberto Melloni</i> Appunti su Moro, la Chiesa, l'Italia. Educare l'invadenza dell'assente	105
<i>Luciano d'Andrea</i> Politica e società in Aldo Moro	129

La cultura politica

<i>Tiziano Torresi</i> Aldo Moro nei suoi scritti giovanili: radici e prospettive di una cultura politica	157
<i>Paolo Acanfora</i> Le due patrie. Coscienza nazionale e unificazione europea in Aldo Moro (1944-1961)	177
<i>Jacopo Cellini</i> La cultura della politica estera morotea (1968-1978)	201
<i>Paola Gaiotti De Biase</i> La cultura politica di Moro fra utopia e realismo	221
<i>Francesco Di Donato</i> Sul presunto linguaggio criptico nell'elaborazione politico-istituzionale di Aldo Moro	245
<i>Donatello Aramini</i> "Un innovatore del contesto politico": Aldo Moro nel pensiero di uno dei più grandi storici del xx secolo	271

La società e la politica italiana

<i>Beatrice Pisa</i> Aldo Moro e la "terza fase" delle donne	293
<i>Daria Gabusi</i> La pubblica istruzione in Italia tra valori democratici costituzionali e nuove esigenze sociali: Aldo Moro e Luigi Gui (1958-1968)	313
<i>Liviana Gazzetta</i> Moro, il Movimento delle donne Dc e la "questione femminile" (1959-1977)	337
<i>Giovanni Mario Ceci</i> «Moro apre ai comunisti»? Aldo Moro, la Dc e il Pci (1967-1969)	363

Stefania Boscato
Il IV Governo Moro.
Le riforme dell'ultimo centro-sinistra
(23 novembre 1974-7 gennaio 1976) 385

La realtà bipolare

Umberto Gentiloni Silveri
«Destinato a una lunga e brillante carriera».
Aldo Moro nei giudizi delle amministrazioni USA 409

Francesco Bello
Aldo Moro e la formazione del centro-sinistra
durante l'amministrazione Kennedy 423

Alessandro Salacone
Le relazioni italo-sovietiche negli anni dell'avvio
del centro-sinistra e dei primi tre governi Moro
nelle carte della diplomazia sovietica 443

Sara Tavani
Alle origini dell'*Ostpolitik* italiana:
l'evoluzione della politica orientale dell'Italia
negli anni del "centrosinistra organico" di Aldo Moro 467

L'Europa

Diego D'Amelio
La normalizzazione adriatica.
Il moroteismo, la questione di Trieste
e i nuovi rapporti italo-jugoslavi 489

Federico Scarano
Aldo Moro e la soluzione della questione sudtirolese 511

Laura Fasanaro
Aldo Moro e la questione tedesca
negli anni della distensione internazionale (1963-1972) 533

<i>Marialuisa-Lucia Sergio</i> «Abbiamo la responsabilità del dire certi sì e certi no». Aldo Moro e le transizioni democratiche nell'Europa mediterranea (Grecia, Spagna, Portogallo)	559
<i>Gaetano La Nave</i> Aldo Moro e la parabola greca. Dalla vittoria di Georgios Papandreou alla fine del regime dei Colonnelli (1963-1974)	583
<i>Maria Eleonora Guasconi</i> Aldo Moro e l'Anno dell'Europa di Kissinger	615
<i>Raffaele D'Agata</i> Moro, Brandt e la Cooperazione politica europea (CPE) nella crisi mondiale del 1973-1974	629
<i>Francesca Zilio</i> Moro e la CSCE: dalle parole ai fatti della politica distensiva italiana	643
Africa, Asia e America Latina	
<i>Massimo De Giuseppe</i> Moro e il "Terzo mondo". Tra politica estera e dimensione culturale (1969-1973)	663
<i>Gianni La Bella</i> Aldo Moro e l'America Latina	691
<i>Massimiliano Cricco</i> Aldo Moro, l'Italia e la Libia di Gheddafi (1970-1976)	713
L'immagine	
<i>Gianluca Scroccu</i> L'immagine di Aldo Moro negli anni di costruzione del centro-sinistra nelle pagine de «l'Unità» (1959-1964)	735

<i>Laura Ciglioni</i> "A Tenacious Italian": Aldo Moro nella stampa americana (1959-1964)	757
<i>Guido Panvini</i> L'immagine di Aldo Moro nell'estrema destra (1960-1978)	779
<i>Maurizio Zinni</i> "Cattivo, peggiore, pessimo: democristiano!" Aldo Moro e la DC in <i>Todo modo</i> di Elio Petri	801
<i>Ilenia Imperi</i> I 55 giorni del caso Moro tra evento mediatico e ricostruzione storica	829
<i>Ilaria Maria Priscilla Barzaghi</i> Un lungo viaggio fino alla "sconcia stiva". Iconografia di Aldo Moro tra comunicazione politica e <i>pietas</i>	847
<i>Lia Perrone</i> L'immagine di Moro nella letteratura italiana e nelle arti dello spettacolo	867
Gli autori	887
Indice dei nomi	893
Elenco delle sigle	911

RUBBETTINO



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di ottobre 2014
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

RUB3ETTINO

RUB3ETTINO